

1977 (ed.), *Sigerus de Cortraco. Summa modorum significandi*, new edition, on the basis of G. Wallerand's *editio prima*, Amsterdam, Benjamins

Pinborg, I. & Roos, H. (eds.)

1969 *Boethii Daci opera* (Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, vol. IV), København, G. E. C. Gad

Roos, H. (ed.)

1961 *Martini de Dacia opera* ("Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, vol. II), København, G. E. C. Gad

Wadding, L. (ed.)

1639 *Ioannis Duns Scoti Opera omnia*, Lugduni, Durand

Intervengono: Biondi, Carmello, Fortuna, Pontillo.

La seduta è tolta alle ore 18.15.

SEDUTA DEL 13.6.2011.

Presenti: Brugnatelli, Cannoletta, Corno, Dedè, Fortuna, Iannàccaro, Ottobrini, Rizza, Soldani, Vai.

Presiede Iannàccaro.

La seduta ha inizio alle ore 17.15.

COMUNICAZIONE:

**V. BRUGNATELLI, *Suppletivismo: aspetti teorici del fenomeno a partire da alcuni fatti berberi.***

abstract in inglese

Le lingue berbere, e in particolare i dialetti berberi orientali (quelli di Tunisia, Libia ed Egitto) presentano numerosi casi di suppletivismo, nei quali si possono riconoscere diversi fattori all'opera nel determinare la distribuzione dei temi differenti all'interno di uno stesso paradigma, e talvolta è possibile avanzare ipotesi di tipo diacronico sulle motivazioni di questi fenomeni. Scopo della presente comunicazione è quello di volgere uno sguardo ad alcune delle diverse forme in cui si può manifestare il suppletivismo, cercando di individuare gli aspetti tipologicamente più interessanti per lo studio di questi fenomeni non solo in berbero ma anche in altre lingue del mondo. Come punto di partenza prenderò soprattutto dati ricavati dal ber-

bero di Guellala (Jerba, Tunisia) e da altri dialetti berberi orientali, che appaiono caratterizzati da una notevole propensione per il suppletivismo<sup>1</sup>.

## 1. Suppletivismo nei nomi

### 1.1. singolare vs. plurale

I casi più frequenti di suppletivismo nei paradigmi nominali presentano per lo più una distribuzione dei temi differenti legata alla distinzione tra singolare e plurale.

In questi casi è interessante notare che l'ambito semantico statisticamente più interessato è quello dei termini di parentela o di nomi di riferiti a categorie di persone. In questo caso è presumibile che l'uso di temi diversi abbia origine vuoi da esigenze di espressività vuoi, talora, da un vero e proprio "tabù linguistico". L'esempio più tipico è quello della parola per "donna, moglie", *tameṭṭut*, la cui forma singolare è pressoché panberbera mentre il plurale è di norma suppletivo, con numerose forme concorrenti. Perlopiù al plurale è attestato *tisednan* (Jerba, Mzab, Ouargla, chaouia, B. Snous, Chenoua, Ouarsenis, Rif), ma si trovano anche: *tilawin* (cabilo), *lxalat* (cabilo, Rif), *tiwetemin* (Marocco Centrale), ecc. Si tratta di un fenomeno già ben noto a livello del più vasto ambito camito-semitico, perché lo ritroviamo anche, per esempio in ebraico (sing. *iššâ*, pl. *nāšîm*) e in arabo (sing. *imra'at<sup>um</sup>*, pl. *nisā<sup>um</sup>*). Che il nome della donna sia oggetto di fenomeni linguistici particolari in ambito berbero è confermato, tra l'altro, da diversi casi di sostituzione del termine comune *tameṭṭut*: in chleuh e altre parti del Marocco si usa il termine *tamγart* (femminile di *amγar* "anziano, capotribù": un'evoluzione parallela a quella di it. *donna* < *domina*), mentre là dove è forte la pressione dell'arabo si sono spesso adottati termini di questa lingua: a Jerba si usa *lehl*, *leilet* (propriamente "la famiglia": lo si usa soprattutto per designare la "moglie"), in un manoscritto medievale di area ibadita<sup>2</sup> rilevo addirittura *leewret* (propriamente "tutto ciò che il pudore non permette di vedere o di mostrare"). Sempre dall'arabo proviene il termine *lxalat* (propriamente "le zie") in uso talora come plurale suppletivo.

Sempre nell'ambito dei termini di parentela, è da sottolineare l'osservazione fatta a più riprese da Lionel Galand a proposito di "figlio" (*memmi* in cabilo, Marocco Centrale, a Jerba e nella maggior parte degli altri parlari, *yiwi* in chleuh, *ruri* in tuareg) che in tutta la berberofonia non ha un vero corrispettivo plurale: «Si la notion

1. Quando non altrimenti specificato, le fonti per i dati sui dialetti berberi orientali sono: Brugnatelli (1998, 2001 e note personali) per Guellala (Jerba); Provotelle (1911) per Sened; Gabsi (2003) per Douiret; Mitchell (2007 e 2009) per Zuara.

2. Si tratta del testo noto come *Mudawwana* di Abū Gānim, su cui cf. Motylinski (1907), Ould-Braham (2008), U-Madi s.d. e Brugnatelli (2011b). In seguito alla scoperta, nel 2010, di un voluminoso manoscritto contenente quest'opera (circa 900 pagine), ho cominciato a studiarla, interessandomi per il momento soprattutto del lessico e della grammatica. Le indicazioni che vengono date si riferiscono alla paginazione del manoscritto di cui mi sto occupando (Biblioteca Nazionale di Tunisi, *Ms. Or.* 2550).

de ‘fils’ (plus exactement: ‘mon fils’) est normalement rendue par un nom de parenté, il n’en va pas de même pour le pluriel ‘mes fils’. La forme attendue serait approximativement \**ayti*, dans le même rapport à *ayt-* que *isti* ‘mes filles’ à *ist-*. Mais elle n’est pas attestée et il semble qu’aucun parler ne dispose d’un terme spécifique pour désigner, au pluriel, les enfants mâles (v. Galand 2002, p. 378). On se contente alors de lexèmes comme *tarwa* ‘enfants’, qui ne sont pas de véritables ‘noms de parenté’. J’ai plusieurs fois tenté d’attirer l’attention des sociologues sur cette lacune, qui appellerait une explication». (Galand 2010, pp. 139-140)

Tra gli altri esempi possibili di suppletivismo singolare/plurale, riporto solo alcuni casi nel dialetto di Guellala: un paio designano nomi di persone, come *afrux* (f. *tafruxt*) “bambino”, che sembra possedere un plurale “regolare” (*ifrax*, f. *tifrax*), al posto del quale però di fatto si rileva un uso generalizzato di *imeškanen* (f. *timeškannin*), con un processo di fissazione del suppletivismo ancora in corso, oppure *elmul* “padrone”, pl. *id bab*. Si osserva però anche un caso di suppletivismo per un nome di altro tipo: *tivyta* “colpo, percossa”, pl. *eṭṭriḥat*.

## 1.2. forme diverse con e senza affissi

Più curioso e interessante è un altro caso di suppletivismo, riscontrabile anch’esso in un termine di parentela, in cui però l’alternanza delle forme non è legata alle categorie morfologiche del singolare o plurale, bensì alla presenza o assenza di marche esplicite di possessivo. Vale la pena di ricordare che gran parte dei nomi di parentela berberi prevedono sempre l’espressione di una persona rispetto alla quale esiste il rapporto di parentela. In assenza di marche esplicite questi nomi vengono riferiti alla prima persona<sup>3</sup>. Ora, nel berbero di Jerba il termine per “madre” presenta le forme seguenti: *yemma* “mia madre” ma *yeğğ-ik*, *yeğğ-im*, *yeğğ-is*, ecc. “tua (m.) madre”, “tua (f.) madre”, “sua madre”, ecc.

Questa particolarità è comune anche al dialetto di Zuara (Libia) nonché, probabilmente, a quello di Douiret (Tunisia)<sup>4</sup>. Tracce di una situazione analoga si ritrovano nel Gourara (Algeria). Nei testi pubblicati da Mammeri (1984), *yemma* appare usato soprattutto per la prima persona, non solo singolare ma anche plurale: *imma-nney*, “nostra madre” (p. 192), mentre con le altre persone troviamo: *yajj-nnem* (“tua [f.] madre” p. 136, 354), *yajj-enk* (“tua [m.] madre” p. 214), *yajj-nnes* (“sua madre” p. 308, 318, 396). Notevole, poi, una formula molto frequente negli *ahellil* di questa regione: (*ya*)*jj-inu yemma* «Mère, ah! ma mère» (p. 52, 56 e *passim*), in cui il tema riservato alle altre persone compare, con un pronome di prima persona esplicito,

3. Su questi aspetti della morfo-sintassi dei termini di parentela, si veda Brugnatelli (1991).

4. Gabsi (2003) non ne fa parola e per di più il nome “madre” è assente nella parte di glossario dedicata ai termini di parentela (p. 324-5). Nel resto della tesi si rileva però: *yadžin* [sic], *yadžis* «sua madre» e *yimme* [sic] «madre!» (p. 417), nonché *yadžis* «sua madre» et *yamma* «mia madre» (p. 430). Per maggiori dettagli, rimando a Brugnatelli (2011a: 85).

accanto a quello tipico della prima persona che invece ne è regolarmente sprovvisto<sup>5</sup>. Qui sembrerebbe che la ratio dell'alternanza stia non tanto nella presenza o assenza di pronomi affissi quanto nell'uso alla prima persona vs. tutte le altre. Anche in questo caso sembrano aver svolto un'azione i fattori pragmatici che caratterizzano i termini "di parentela" e fanno sì che in tante lingue del mondo questa parte del lessico presenti spesso caratteristiche morfo-sintattiche particolari. Da notare che il termine destinato alle persone diverse dalla prima appare di natura "diversa" dagli altri termini di parentela, sia per il fatto di richiedere un pronome esplicito per la prima persona, sia perché nel manoscritto in berbero orientale medievale che sto studiando, capita di vederlo alla terza persona senza l'affisso "ridondante" che è obbligatorio con gli altri nomi di parentela quando sono riferiti a dei nomi e non a dei pronomi: *yeğğ en wuda* "la madre di costui" (f. 306a, l. 11) invece di \**yeğğ-is en wuda* (lett. "sua-madre, di costui").

## 2. Suppletivismo nei verbi

### 2.1. Infinito diverso dalla radice verbale

Per venire al verbo, l'ambito in cui più estesi e notevoli sono i casi di suppletivismo, una prima serie di fenomeni è quella dei verbi che presentano, all'infinito (nome verbale) una radice diversa da quella impiegata nel resto del paradigma. Abbiamo così a Jerba "cantare" *ini*, ma inf. *izli*, "camminare" *eyur* ma inf. *tikli*. Non è chiaro il perché di questa sostituzione. Nel primo caso, sembra probabile che l'origine del suppletivismo sia connessa con alcune peculiarità semantiche del "canto" e del "cantare" in ambito berbero. Infatti, il termine *izli* corrisponde a una parola nota in diverse altre aree berbere col significato specifico di un tipo di canzone (o poesia, spesso associata al canto), e in questo senso dotata anche di plurale, *izlan* (per esempio in cabilo, dove l'*izli* designa una composizione breve, perlopiù di tema amoroso (Yacine 1988). In questo caso il dialetto di Jerba avrebbe semplicemente inserito nel paradigma un termine indicante "un canto" al posto dell'astratto del verbo. Con un procedimento inverso, un nome derivato da questa radice verbale è stato adottato in tuareg proprio col valore di "un'aria di canto" *ānēya*, mentre un verbo "cantare" sembra assente, ed al suo posto si impiegano locuzioni come *awi asahaγ*, letteralmente "portare un canto" (o *wet asahaγ* "battere, suonare un canto")

5. Interessante l'analogia tra questa espressione e la formula *baba-inu ba* "babbo mio, babbo" di una fiaba della Cabilia, che ha fornito il titolo della più celebre canzone di Idir. Anche qui abbiamo la ripetizione del nome di un genitore, con la specificazione di prima persona *-inu* apposta al primo e non al secondo. Una congruenza che potrebbe far pensare a formule letterarie orali estremamente antiche e tramandate da popolazioni berbere di regioni anche piuttosto lontane tra loro.

## 2.2. Temi diversi per “tempi” diversi

Pur nella varietà dei sistemi delle diverse regioni del Nordafrica, in generale il berbero distingue tre “tempi” principali, caratterizzati dall’uso di temi diversi: l’“aoristo” (forma-base, il cui tema è usato anche per l’imperativo), il “perfettivo” (solitamente distinto da un diverso vocalismo) e l’“imperfettivo” (formalmente derivato dal tema dell’aoristo con apofonia e/o uso di prefissi). Esistono anche temi negativi per il perfettivo (quasi dovunque) e per l’imperfettivo (molto meno diffusi), oltre a temi specifici per diversi sistemi linguistici di cui non tien conto parlare in questa sede.

Diversi casi di suppletivismo nel verbo si riscontrano là dove i paradigmi utilizzano per i diversi “tempi” non temi diversi derivati da una stessa radice, bensì temi provenienti da radici completamente diverse. In certi casi si hanno due radici diverse nello stesso paradigma, ma in qualche caso addirittura tre: ogni “tempo” impiega così una diversa radice.

Un esempio di suppletivismo con due radici è il verbo “parlare” a Jerba, dove si osserva:

- *utlay* per il perfettivo (positivo e negativo) e per l’aoristo/imperativo
- *duggiy / idugga* (negativo *w iduggi-š*) per l’imperfettivo.

La prima radice, che si rileva anche in altri dialetti berberi, dà anche un sostantivo, *tutlayt* “parola” pl. *tutlayin*. La seconda radice, di origine araba, fornisce anche l’infinito *eddwī*.

Un esempio di suppletivismo con tre radici è invece il verbo “essere, esserci” a Jerba e a Zuara. Data la particolarità di questo verbo, i tre tempi diversi sono impiegati soprattutto con valore temporale:

- *lly/yella* (neg. *u yelli*): presente/concomitante
- *del*: futuro (e imperativo) a *dley* “sarò”, *eddel* “sii”
- *isi*: passato: *isiy* “ero”.

La prima radice è pan-berbera, e di solito è unica per tutto il paradigma (aoristo *ili*, perfettivo *lla/lli*, imperfettivo *ttili*). Raramente si trovano altre radici con un valore uguale o simile.

La radice di *del* sembra un prestito dall’arabo *zell* “rimanere, continuare ad essere”. Invece per *isi* non è facile trovare un’origine od una radice imparentata. In tuareg del sud esiste un verbo *išu* “essere, identificarsi con” confrontabile con tuareg del nord *eh* “essere (in un luogo)”, ma si tratta di forme che rimandano a una radice *\*iz(u)* e non *\*is(u)*<sup>6</sup>. E in zenaga (Mauritania), un verbo *iššiy* significa “essere ancora, continuare ad essere”. Quale che ne sia l’origine, questa radice è di uso piuttosto antico perché si ritrova anche in un testo medievale, dove compare anche un tema di “imperfettivo” *ttsi*.

6. Queste corrispondenze irregolari non sono insormontabili: esistono infatti sporadici casi di corrispondenza tuareg *\*z* ~ berbero del nord *\*s*, per esempio la radice “essere vecchio”, tuareg del nord *iwhar*, tuareg del sud *iwcar*, vs. Guellala *awessar* “vecchio”.

### 2.3. Il verbo “dire”

A differenza degli esempi precedenti, in cui i paradigmi verbali suppletivi sono ristretti ad alcuni dialetti orientali, il verbo “dire” presenta fenomeni di suppletivismo diffusi in gran parte della berberofonia. Il tipo più diffuso utilizza per l'imperfettivo una radice diversa da quella pan-berbera *ini* (che invece è usata in tutto il resto della coniugazione).

Così, nei dialetti di Cabilia, Tamazret, Mzab, Ouargla, Ghadamès, Rif, Figuig, B. Snous ecc. si rileva *ini* all'aoristo/imperativo e *nni/nnā* al perfettivo (*nni* al negativo), ma per l'imperfettivo si ricorre alla radice *γer* (propriamente “recitare, declamare, leggere”): *yeqqar* “dice”.

Nei parlari di Tunisia e Libia si trovano invece forme molto diverse, e in particolare spesso nel paradigma si inserisce la radice *mel* (propriamente “indicare”), che nel Gebel Nefusa (tranne Yefren) è l'unica usata per “dire”. Riassumendo, la situazione è la seguente:

Jerba  
*mel* - imperativo/aoristo *émel*, *a ymel*, imperfettivo *yemmal* (negativo *u yemmil-š*), infinito *tamuli*  
*wwa/wwi* - perfettivo *yew(w)a/ew(w)iγ* (negativo *u yew(w)i-š*)

Sened  
*mel* - imperativo/aoristo  
*mma/mmi* - perfettivo *yumma/ummiγ*  
*γer* - incompiuto *yeqqar*

Douiret  
*mel* - imperativo/aoristo *yemmel*  
*ṃṃ<sup>w</sup>a/ṃṃ<sup>w</sup>i* - perfettivo *yemṃ<sup>w</sup>a/ṃṃ<sup>w</sup>iγ*  
\**ini*, nella forma *nnā/nni* - imperfettivo *inna*

Zuara  
*mel* - imperativo/aoristo (e infinito *imla*)  
*ṃṃa/ṃṃi* - perfettivo *yemṃa/ṃṃiγ*  
\**ini*, nella forma *nnā/nni* - imperfettivo.

Come si vede, se a Jerba l'alternanza riguarda due sole radici, tutti gli altri parlari presi in considerazione ne presentano (sincronicamente) tre. E la cosa più strana in questi paradigmi di berbero orientale è che quelli che presentano il tema *nnā/nni* se ne servono per l'imperfettivo, benché esso appaia identico a quello che nel resto del mondo berbero è il tema di perfettivo. Come ho dimostrato più estesamente altrove, però (Brugnatelli 2011a) i vari temi usati nei parlari orientali per il perfettivo non risalgono a radici differenti, ma presentano evoluzioni differenti dalla stessa radice panberbera *ini* che si incontra nell'imperfettivo *nnā/nni*. La forma di partenza (anco-

ra attestata nei testi medievali di recente da me individuati), era *yenwa*. Da essa, con assimilazioni diverse, si sono poi sviluppati:

- 1) *yenna* (panberbero), con assimilazione progressiva totale
- 2) *yewwa* (Jerba), con assimilazione regressiva totale
- 3) *yemm<sup>w</sup>a* / *yemmal* / *yemṃ<sup>w</sup>a* (Siwa, Zuara, Douiret), con assimilazione parziale e reciproca.

È assai probabile che il tema di imperfettivo *mma/nni* sia originario (con tale valore esso è attestato anche nei testi medievali sopra ricordati)<sup>7</sup>, e che la sostituzione con temi da altre radici sia avvenuta proprio per evitare scontri sinonimici. Il “rafforzamento” (tensione/allungamento) di una consonante è in effetti uno dei procedimenti tipici per la formazione dell'imperfettivo a partire dal tema dell'aoristo.

Per concludere, è interessante notare il paradigma del verbo “dire” nel lembo più orientale della berberofonia: l'oasi di Siwa in Egitto. Qui infatti i diversi temi hanno una distribuzione diversa da quelle fin qui viste, in quanto non si ripartiscono a seconda dei “tempi verbali” ma a seconda delle “persone”, o meglio, della presenza o assenza di morfemi in fine di parola. Curiosamente, questo paradigma suppletivo, già segnalato, sia pure in modo sommario, da Bricchetti-Robecchi (1889, p. 282), era sfuggito all'attenzione degli studiosi successivi (in particolare Laoust 1932), ed è stato da me rilevato nel corso di un breve soggiorno nell'oasi nel 1999.

#### Imperativo

sg. *emm<sup>w</sup>el!*                      pl. *emm<sup>w</sup>elwet!*

#### aoristo/futuro

sg.  
1. (ga) *mm<sup>w</sup>ix*  
2. (ga) *mm<sup>w</sup>iṭ*  
3.m. (g) *imm<sup>w</sup>el*  
3.f. (ga) *temm<sup>w</sup>el*

pl.  
(ga) *nemm<sup>w</sup>el*  
(ga) *mm<sup>w</sup>im*  
(g) *imm<sup>w</sup>an*  
”

#### perfettivo

sg.                      pl.  
1. *mm<sup>w</sup>ix*              *nemm<sup>w</sup>el*  
2. *mm<sup>w</sup>iṭ*              *mm<sup>w</sup>im*  
3.m. *yemm<sup>w</sup>el*        *yemm<sup>w</sup>an*  
3.f. *ettumm<sup>w</sup>el*        ”

#### imperfettivo

sg.                      pl.  
1. *tumm<sup>w</sup>ix*              *ntumm<sup>w</sup>el*  
2. *tumm<sup>w</sup>iṭ*              *tumm<sup>w</sup>im*  
3.m. *itumm<sup>w</sup>el*        *itumm<sup>w</sup>an*  
3.f. *ettumm<sup>w</sup>el*        ”

#### infinito

*amm<sup>w</sup>éy*

Per tutto il paradigma, come si vede, c'è un'alternanza tra un tema derivato dalla radice *mel* (qui: *mm<sup>w</sup>el*) e un tema *mm<sup>w</sup>a* / *mm<sup>w</sup>i* simile a quelli che troviamo nel perfettivo di Zuara, Douiret e Sened. La penetrazione dei due temi è tale che, da

7. Tra i numerosi esempi di questi usi in berbero antico, si possono vedere alcune formule che ricorrono spesso nel testo: *yella w'innan... eḍ w'innan...* “c'è chi dice... e chi dice...”; *yenna bab-enney* “Dio dice” / *yenwa wiser* “il profeta ha detto”; *yenwa userḡin*, “un arabo ha detto” / *nnan iserḡinen* “gli arabi dicono”.

un punto di vista sincronico, si potrebbe descrivere come una semplice alternanza fonetica: la caduta dell'ultima consonante di una radice *mm<sup>w</sup>el* nelle forme che presentano una desinenza (un "indice di persona" costituito da un suffisso), e la sua permanenza quando invece si trova in fine di parola. E in effetti, questa "regola" entra in azione anche quando il verbo ha un pronome suffisso (diretto o indiretto). Così, l'imperativo *émm<sup>w</sup>el!* "di" in presenza di affissi diventa *emm<sup>w</sup>-as!* "digli", *emm<sup>w</sup>-as-t!* "diglielo"; il perfettivo *yemm<sup>w</sup>el* "ha detto" diventa *yemm<sup>w</sup>-as* "gli ha detto", e via discorrendo.

Questa situazione è particolarmente interessante, perché mostra un grado notevole di integrazione e convergenza delle due radici (in particolare, la forte labializzazione di *m*, giustificata diacronicamente per il tema *mm<sup>w</sup>(a/i)*, non ha altra motivazione se non un conguaglio analogico per il tema derivato da *mel*), e un'evoluzione tendente alla regolarizzazione del paradigma, che finisce col presentare solo piccole alternanze legate al contesto fonetico.

## Conclusioni

Questa breve disamina di una serie di casi di suppletivismo, limitata ma non priva di caratteristiche interessanti sul piano generale, permette di rilevare diverse tendenze all'opera nel costituirsi di paradigmi suppletivi ed anche nel loro possibile superamento.

In certi casi l'integrazione di temi diversi in un unico paradigma sembra prevalentemente legata a fattori di ordine semantico e/o pragmatico (ad esempio i nomi di persona o gli infiniti verbali alternanti con nomi "concreti"). Anche là dove l'alternanza sembra legata a fattori formali come la presenza o meno di pronomi affissi (il caso di "madre"), sembra di scorgere in atto, in realtà, l'introduzione tra i "termini di parentela" – in berbero dotati di caratteristiche morfo-sintattiche particolari – di termini appartenenti in origine ad altri ambiti semantici e per questo ancora non del tutto congruenti con questo sottoinsieme lessicale.

In altri casi (il verbo "dire") un ruolo sembra svolto da fattori fonetici, con un'evoluzione fonetica che minacciava di annullare un'opposizione fondamentale come quella tra imperfettivo e perfettivo.

Un altro possibile fattore, per il quale non emergono al momento molti indizi diretti ma che è verosimile abbia concorso a far nascere paradigmi suppletivi è la sovrapposizione, su uno stesso territorio, di diversi strati linguistici con lessemi differenti per uno stesso significato. Tale situazione si ha, ad esempio, a Jerba, dove sono in uso due forme di tradizione diversa, *agezzul* e *ayezzul* per "corto", presso famiglie discendenti da gruppi linguistici differenti. In qualche caso si osserva che uno stesso locutore impiega entrambe le forme, riservando *agezzul* agli esseri umani ("basso, piccolo di statura") e *ayezzul* a qualunque cosa "corta": un abbozzo di creazione di un paradigma "suppletivo". Non escludo che sia dovuto a circostanze analoghe l'integrazione della radice *mel* nel paradigma di "dire" in berbero orientale: altrove la radice è conosciuta col significato di "indicare", mentre nel Gebel Nefusa (Libia) è la sola radice attestata per "dire", e *ini* è totalmente assente. L'incontro tra

due tradizioni diverse potrebbe avere portato alla nascita dei paradigmi suppletivi di “dire” in berbero orientale.

In conclusione, trovo interessante anche l’evoluzione rilevata a Siwa, in cui il paradigma suppletivo, complice anche un certo grado di somiglianza fonetica delle radici impiegate, tende a perdere il suo carattere eterogeneo ed a “regolarizzarsi”, finendo per presentare quella che in sincronia appare come una semplice alternanza foneticamente condizionata.

## Bibliografia

Bricchetti-Robecchi, L.

1889 *Sul dialetto di Siuwah*, Rendiconti Accademia Nazionale dei Lincei 1889, pp. 277-291.

Brugnatelli, V.

1991 *I nomi di parentela a Ebla*, Atti Sodalizio Glottologico Milanese 29 (1987-88), pp. 51-61.

1998 *Il berbero di Jerba: rapporto preliminare*, Incontri Linguistici 21, pp. 115-128.

2001 *Il berbero di Jerba: secondo rapporto preliminare*, Incontri Linguistici 24, pp. 169-182.

2011a *Les péripéties du verbe « dire » en Berbérie Orientale*, Études et Documents Berbères, 29-30, pp. 85-95.

2011b *Some Grammatical Features of Ancient Eastern Berber (the language of the Mudawwana)*, in: L. Busetto (ed.), *He bitaney lagge. Dedicato a / Dedicated to Marcello Lamberti. Saggi di Linguistica e Africanistica - Essays in Linguistics and African Studies*, Milano, Qu.A.S.A.R., pp. 35-46.

Gabsi, Z.

2003 *An Outline of the Shilha (Berber) Vernacular of Douiret (Southern Tunisia)*, Ph. Thesis, Univ. Western Sydney.

Galand, L.

2002 *Unité et diversité du vocabulaire berbère*, in *Atti della settimana magrebina, Cagliari, 22-25 maggio 1969*, Milano 1970, pp. 5-16, rist. in: L.G., *Études de linguistique berbère*, Leuven-Paris, Peeters, 2002, pp. 375-390.

2010 *Regards sur le berbère*, Milano, Centro Studi Camito-Semitici.

Laoust, É.

1932 *Siwa. I. Son parler*, Paris, Leroux.

Mammeri, M.

1984 *L'ahellil du Gourara*, Paris, Awal.

Mitchell, T. F.

2007 *Ferhat. An Everyday Story of Berber Folk in and around Zuara*, Köln, Köppe.

2009 *Zuaran Berber (Libya). Grammar and Texts*, Köln, Köppe.

de Calassanti-Motyliniski, A.

1907 «Le manuscrit arabo-berbère de Zouaga découvert par M. Rebillet; notice som-

maire et extraits», *Actes du XIVe Congr. des Orientalistes (Alger 1905)*, t. 2, Paris 1907, pp. 69-78.

Ould-Braham, O.

2008 *Sur un nouveau manuscrit ibâdite berbère. La Mudawwana d'Abû Ganim al-Hurâsânî traduite en berbère au Moyen Âge*, *Etudes et Documents Berbères* 27, pp. 47-71.

Provotelle, P.

1911 *Étude sur la tamazir 't ou zénatia de Qalaât es-Sened (Tunisie)*, Paris, Leroux.

U-Madi, M.

s.d. *Mudawwanat Abî Ġānim (Al-fiqh bi-'l-amāzīġīya)*”, *Silsila Dirāsāt Nufūsiyya* 3, s.d. (ca. 2008), 6 p. (consultato online sul sito [www.tawalt.com](http://www.tawalt.com)).

Yacine, T.

1988 *L'izli ou l'amour chanté en kabyle*, Paris, Éd. de la Maison des Sciences de l'Homme.

#### **A. RIZZA, *On the syntax of numerals in Hittite and in the ANE linguistic area***

This paper suggests a possible understanding of the well-known alternation between singular and plural forms of nouns with numerals in Hittite. According to known typological evidence there is a strong tendency for animate, especially humans, to show up with plural forms, while inanimates use the singular. Synchronic evidence (Old Hittite) seems to show an interesting split: common gender nouns with declined numerals ('2, 3, 4') are expected to be plurals, while common gender nouns with indeclinable numerals higher than '4', may choose among singular or plural forms, but most typically prefer the singular. The collision of two contrasting rules, a semantic one and a grammatical one, is probably producing a tension in the system. Later attestations may offer a different picture.<sup>1</sup>

#### *1. Introduction*

This paper aims at (re-)opening the discussion on the syntax of numerals in the languages of a specific geo-chronological linguistic area, the Ancient Near East of the II mill. B.C. The area comprises properly the Levant, Syria, Mesopotamia and Anatolia. The complete project cannot be fully discussed here. This paper is only one of a series that the writer hopes to be able to offer, or at least to encourage.<sup>2</sup> When this study was started, and when I first read the present paper at the Sodalizio Glottologico Milanese, I was not aware of an ongoing project that has, among many

1. Prof. Dr. Gary Holland was nice enough to read very quickly my manuscript. For the many errors remaining the Author alone is responsible.

2. A first contribution can be found in Rizza 2011.